

IL CINEMA E' UN'INVENZIONE SENZA FUTURO (LUMIERE)

CINEFORUM

Anno 12
N° LXXIX
14/03/2012



L'odio è cieco, la collera sorda, e colui che vi mesce la vendetta, corre pericolo di bere una bevanda amara.

Alexandre Dumas, Il conte di Montecristo



La regista più popolare della Scandinavia

Di Nicoletta Dose, *Mymovies.it*

Studentessa di storia dell'arte alla Hebrew University di Gerusalemme e specializzanda in architettura all'Architectural Association di Londra, la danese Susanne Bier dedica allo studio la maggior parte del suo periodo giovanile. Si diploma alla Danisch School of Film di Copenhagen nel 1987 ed è proprio in questo periodo che coltiva con passione l'amore per la settima arte.

Esordisce dietro la macchina da presa con *Songlines*, una raccolta di videoclip per la band tedesca Alphaville, noto gruppo musicale del genere synth pop/rock famoso soprattutto negli anni Ottanta. I primi lungometraggi della regista sono inediti in Italia ma nel paese d'origine hanno avuto un discreto successo: la dolce commedia *Freud Living Home* (1991) definisce già quali sono le tematiche care sulle quali tornerà più volte successivamente, ovvero la psicologia dei personaggi, la cura per l'introspezione e l'intimità delle persone. Passato un po' inosservato è invece il documentario *Brev til Jonas* (1992), seguito dal più interessante *Affari di famiglia* (1994) dove racconta il viaggio di un giovane orfano che decide di ritrovare i veri genitori, scomparsi non si sa dove in Portogallo. Nel 1995 dirige *Pensione Oskar*, una commedia nera tratta dagli scritti di Jonas Gardell, un'artista dichiaratamente omosessuale che si è spesso occupato del tema della diversità nei suoi spettacoli teatrali.

Due anni dopo è la regista del thriller *Credo*, il racconto di due amiche che, nell'ansia investigativa di trovare qualcosa di marcio in un bizzarro psichiatra, si ritrovano vittime di una trappola tra fanatismo e psichiatria. Nel 1999 firma *Den Eneste Ene* (con i suoi 900.000 spettatori è tra i 5 film più visti nella storia del cinema danese), una commedia romantica scritta da Kim Fupz Aakeson, una sceneggiatura intrigante che verrà venduta

poi a Peter Flannery per realizzare il film *The One and Only* di Simon Cellan Jones. Con il successivo *Una volta nella vita*, la regista rimane fedele alla passione per la musica e costruisce un divertente racconto basato sullo scontro dei sogni (in questo caso di una donna ossessionata dal desiderio di entrare nel Contest Musical organizzato da Eurovision) con la dure leggi della realtà. Segue alla lettera il manifesto del Dogma fondato da Lars Von Trier con *Open Hearts* (2002), raccontando un'intricata storia di sensi di colpa, domande senza risposta e rimpianti del passato, senza scadere in facili moralismi assolutori.

Con *Non desiderare la donna d'altri* (2004), film che segna un cambiamento nel suo percorso artistico visto che è il primo ad essere venduto in tutto il mondo, la Bier porta sullo schermo la storia di due fratelli, uno scapestrato e l'altro militare in carriera, che dovranno fare i conti con nuove responsabilità, quando uno dei due scomparirà in un incidente. Nel 2006 il suo *Dopo il matrimonio* viene nominato all'Oscar come miglior film straniero, una conferma che le

facilita la strada verso Hollywood. Mantenendosi salda ai valori iniziali di evitare effetti speciali o virtuosismi da grandi produzioni, la regista chiama Halle Berry e Benicio Del Toro per raccontare il sentimento che può nascere tra due "sconosciuti", una ricca borghese con una splendida casa e un solido matrimonio alle spalle e un tossicodipendente, dopo l'uccisione del marito. Con *Noi due sconosciuti* (2008) la Bier entra di fatto in quella schiera di registi europei che sono riusciti a trovare un varco per sfruttare gli ottimi attori americani, pur raccontando piccole storie personali, tragiche e commoventi. Una di queste è quella narrata in *In un mondo migliore* (2010), film premio Oscar 2011 (Miglior film straniero) dove due giovani, entrambi soli, stringono un'amicizia che si trasformerà presto in una pericolosa alleanza e in un inseguimento mozzafiato in cui sarà in gioco la loro stessa vita.

Filmografia

Freud flyttar hemifrån... (1991)

Brev til Jonas (1992) - mediometraggio

Det bli'r i familien (1994)

Pensione Oskar (*Pensionat Oskar*) (1995)

Sekten (1997)

Den eneste ene (1999)

Livet är en schlager (2000)

Open Hearts (*Elsker dig for evigt*) (2002)

Non desiderare la donna d'altri (*Brødre*) (2004)

Dopo il matrimonio (*Efter brylluppet*) (2006)

Noi due sconosciuti (*Things We Lost in the Fire*) (2007)

In un mondo migliore (*Hævnen*) (2010)

H

eaवनन (Vendetta)

Di Luca Marra, *Mymovies.it*

Christian non ride e non perdona mai. Rimasto orfano si trasferisce in Danimarca con il padre, nella nuova scuola incontra Elias, timido, pestato dai bulli d'ordinanza, genitori perfetti sul lavoro e meno nella coppia. I due scolaretti cominceranno insieme un cammino verso il male sotto gli occhi impotenti dei pur coscienti genitori.

Candidato danese per la corsa agli Oscar 2011, In un mondo migliore è l'ultimo film di Susanne Bier, una delle registe scandinave più famose. Come in Dopo Il Matrimonio, la Bier imposta un racconto spola tra famiglia e diverse realtà: povertà e ricchezza.

In un mondo migliore quindi è un viaggio a colpi di montaggio alternato tra l'Africa dei medici da campo e la Danimarca opulenta dei borghesi. Allieva di Lars Von Trier, la regista ha qualche lascito del dogma: le zoomate improvvisate nei momenti cruciali, ma più che forma porta in dote quel contenuto raggelante e intenso, bollino di qualità dei film danesi.

"C'è del marcio in Danimarca" e ovunque. Non esiste primo o terzo mondo: con una regia di minimalismo deciso l'autrice danese evita i sociologismi e suggerisce, con tensione costante e perfetta, che la violenza nasce in qualsiasi luogo e condizione sociale, non c'è contesto o spiegazione socioculturale che tenga. La civiltà e il progresso sociale sono bei vestiti da indossare

SCHEDA TECNICA

TITOLO ORIGINALE: Heavnén

GENERE: Drammatico

REGIA: Susanne Bier

SCENEGGIATURA: Susanne Bier, Anders Thomas Jensen

ATTORI: Mikael Persbrandt, Markus Rygaard, William Jøhnk Nielsen, Trine Dyrholm, Ulrich Thomsen
MONTAGGIO: Pernille Bech Christensen

PAESE: Danimarca 2010

DURATA: 113 Min

NOTE: Presentato in concorso al Festival di Roma 2010.

Premio Oscar miglior film in lingua

ma si rovinano quando c'è lutto, morte, sofferenza: tre bestie divoratrici dell'evoluzione simbolo del Nord Europa. I genitori, vessilli della buona educazione, sono la parte più debole e soccombono all'ira dei figli che non riescono pure sforzandosi a guidare, perché l'istinto ha una marcia in più, come le interpretazioni degli adulti di questo film: Mikael Persbrandt, Trine Dyrholm e Ulrich Thomsen, entrambi già visti nel capolavoro Festen.

In questo gioco al massacro dei buoni sentimenti, in questa cattiveria malcelata sembra di essere davanti a un grande film. Ma anche i vetri più robusti hanno il proprio punto debole e il martello distruttore è un finale così buonista e urticante che non giustifica una pellicola così validamente nera.



I

n un mondo forse migliore

Di Adriano Ercolani, *Comingsoon.it*

Altra opera di notevole spessore e di ottima confezione estetica per Susanne Bier, cineasta che continua col suo cinema viscerale a proporre al pubblico dilemmi sulle contraddizioni del mondo contemporaneo. In un mondo migliore convince in virtù di una notevole forza propositiva, che fa superare anche i dubbi riguardo alcuni passaggi di storia

eccessivamente schematici. Da vedere per rifletterci sopra.

La violenza è ormai compenetrata nel nostro mondo, a prescindere dall'area geografica, dalla condizione culturale, sociale o economica. Essa si presenta in modi impossibili da

prevedere: può avere la forma scellerata di un dittatore con banda armata al seguito o quella più innocente di un ragazzo che non riesce a superare il dolore della perdita della madre.

L'unico modo per fronteggiare la violenza è contrapporre l'etica del singolo, accompagnata alla sua ferrea volontà di non cedere di un passo di fronte al suo orrore, in qualsiasi forma esso appunto si manifesti. E' questo che tenta di fare Anton, medico che divide la propria vita tra la disastrosa missione in Africa dove fronteggia continuamente la morte, e la sua vita in Danimarca, dove invece ad essere disastrosa è la sua vita familiare. Separato dalla moglie, l'uomo tenta tra mille difficoltà di passare la propria visione morale a suo figlio Christian, bambino problematico che sviluppa con Elias un'amicizia basata sul rancore e sulla volontà di vendetta.



Tornata in patria dopo la parentesi americana del doloroso *Noi due sconosciuti*, la regista Susanne Bier mette in scena una storia che possiede un qualcosa che il cinema contemporaneo pare aver smarrito, o quanto meno sfumato pesantemente: una fortissima tensione morale, che si prende la responsabilità di adoperare armi difficili da maneggiare come la retorica per esplicitare in immagini il proprio messaggio.

In un mondo migliore riesce nell'intento di inserire questo in una costruzione cinematografica come sempre preziosa, come lo stile della Bier ci garantisce fin dai suoi primi melodrammi. Il film si lascia quindi

apprezzare non soltanto per la forza propositiva della storia, ma anche nella bellezza di immagini che ripropongono allo spettatore il mondo interiore dei personaggi, tutti delineati con vigore.

Certo il cinema della Bier non lavora in

sottigliezza, spesso propone momenti in cui la grana del discorso si fa grossa: anche in questo caso un paio di passaggi narrativi scavalcano il limite della retorica, risultando eccessivamente meccanici soprattutto nella seconda parte. Nel complesso però 'In un mondo migliore' procede sicuro e ben scandito, fattore che in un film programmaticamente "a tesi" - come questo non vuole nascondere di essere - è di sicuro un notevole pregio. La cineasta conferma di saper maneggiare con sapienza la materia che sceglie di trattare, e continua a proporre un cinema viscerale e confezionato con molta cura. Questa sua ultima fatica si candida sicuramente per la vittoria finale al Festival di Roma, o quanto meno per il premio al miglior attore, un magnifico e doloroso Mikael Persbrandt nel ruolo di Anton.



Zoom sul conflitto

In un mondo migliore ha raccolto successi trasversali come il Marc'Aurelio d'Oro del pubblico e il Gran Premio della Giuria al Festival Internazionale del Film di Roma 2010, il Golden Globe per il miglior film straniero e l'Oscar sempre come miglior film straniero nel 2011. Lo stile della regista Susanne Bier (*Non desiderare la donna d'altri* – 2004, *Dopo il matrimonio* – 2006 e *Noi due sconosciuti* – 2007) si caratterizza per una forte autenticità e tensione al realismo. Senza nascondere nulla, la cineasta danese mira a mostrare il disagio e la complessità del legame genitoriale e delle sfide educative della contemporaneità. La sua telecamera a mano non concede un attimo di respiro allo spettatore. L'utilizzo dei primi e primissimi piani li lancia in pasto alle emozioni dei protagonisti. Soltanto la musica scalda a tratti un ambiente messo a dura prova: accennata soltanto in alcuni momenti di congedo come il ritorno di Anton dall'Africa o quando egli si

allontana dal campo nella jeep; di forte pathos come la discesa dal silos di Christian che culmina in un abbraccio con il padre. Nella struttura dell'opera emerge la centralità dei piani narrativi. La messa in scena danese è posta a stretto confronto con un luogo indefinito del continente africano che l'immaginario collettivo per l'arretratezza, le violenze e brutalità disumane è abituato ad identificare come mondo "terzo". La Danimarca, una nazione che offre una qualità della vita tra le più alte del mondo, riporta – colpo di scena! – le medesime situazioni, pur con altri volti, di disagio e conflitto. La conclusione di fondo dell'accostamento della Bier, tutt'altro che facile da accettare, risulta proprio la convinzione di essere parte di un unico mondo. Anzi, chi sembra all'apparenza stare meglio deve imparare da chi sta peggio. Strategico è il confronto fra la disumanità delle bande militari locali sulle popolazioni inermi dell'Africa e quella che sperimenta l'animo ferito di un ragazzo europeo che non riesce a superare un dolore più grande di lui. Big Man esercita un potere violento sulla vita delle persone malgrado si tratti di un diritto che nessuno può acquisire. Seppur dall'altro lato del mondo, a modo suo,

Christian sembra incamminarsi verso una dinamica di imposizione non così diversa. In geografie differenti il rispetto pare derivi soltanto dalla violenza e dalla menzogna. Il meccanico che alza le mani prima ancora di esprimersi a parole è il terzo polo narrativo in cui la supremazia s'impone come valore prioritario. Nella prima scena di contrasto Anton rimane immobile e "porge l'altra guancia". Cerca di comunicare che non è successo niente di grave (soltanto uno screzio tra ragazzini) ma la furia dell'altro padre è irrefrenabile. Con una foga ingiustificata si lancia sul padre di Elias liberando una cattiveria inaudita. Con coraggio l'opera propone una soluzione alternativa capace di evidenziare l'idiozia della violenza e di attestare la necessità del dialogo e della considerazione delle posizioni altrui. Esplora la nascita delle reazioni violente in ambito giovanile e le difficoltà degli adulti nel farsi prossimi a queste povertà. Anton, in particolare, con la sua vocazione al bene ma anche con le sue contraddizioni, è l'esempio che la Bier sceglie di offrire. Opta per un adulto disilluso che tenta di testimoniare un comportamento civile capace di guardare dritto negli occhi il conflitto e di convertirlo in un legame possibile.

Claus:

Perché non me lo hai detto? Potevi dirmelo che ti ha colpito con un pallone.

Christian:

Lo ha visto tutta la scuola.

Claus:

Ma che risposta è!

Christian:

Se l'avessi denunciato avrebbero pensato tutti che sono un vigliacco.

Claus:

Se tu lo picchi, lui ti picchia... poi lo picchi tu e va avanti all'infinito. Non lo capisci, è come una guerra.

Christian:

No, se colpisci duro la prima volta. Sei tu che non capisci papà, ne ho cambiate di scuole. Ora nessuno mi tocca più.





E mozioni e riflessioni

Di Sila Berruti, *Close-Up.it*

Dove si annida il male, come riconoscerlo, cosa lo genera e, soprattutto, in

che modo difendersi?

Sono, ancora una volta, domande forti quelle pone Susanne Bier con *In a better world*, dramma che ripropone i temi cari alla regista sotto una luce ancor più drammatica e suggestiva. Ancora una volta, nel buio della sala, il pubblico rimane colpito, stordito e commosso da un racconto straordinariamente fuori dall'ordinario. Ancora una volta, una delle registe europee più amate negli Stati Uniti, mette lo spettatore di fronte a dilemmi complessi, ponendo delle questioni che, in realtà, non chiedono una risposta. Drammatica e gelida empatia alla quale la Bier costringe il suo pubblico. Empatia che accompagnata dalla fredda consapevolezza che tutto quello che accade è terribilmente verosimile, che potrebbe succedere ad ognuno di noi. Quando Anton, medico di guerra che opera in un campo profughi, torna alla tranquillità di una comoda vita cittadina è convinto di poter trovare quiete riposo e pace; quella che si trova ad affrontare invece sono una serie di eventi fatti di violenza e incomprensioni. L'orrore che si annida nell'ordinario, nelle meccaniche di una vita comune.

Anche grazie alla straordinaria prova degli attori e alla fotografia che, come sempre, è perfettamente

coerente con il racconto, la Bier non delude affatto le aspettative. Ancora una volta riesce nella difficile missione di emozionare e spingere alla riflessione nello stesso tempo.

Quello che, da sempre, ci appassiona di questa autrice, è la capacità di penetrare nelle maglie meno stabili della nostra coscienza, di mettere in discussione i luoghi comuni, le piccole e meschine certezze sulle quali si sostiene la quotidianità di ognuno di noi. L'essenza stessa del male, del disagio, del senso di estraneità ad un

mondo, solo in apparenza, perfetto. Complessi fino all'irrisolvibile tanto da sembrare irreali, i personaggi. In a better world, sono invece persone comuni. Un occhio critico sulla società moderna che invita ad osservare con sguardo diverso quello che siamo soliti definire terzo mondo e che genera paure e timori. In un mondo migliore, ribalta gli equilibri, affermando con forza e convinzione che il mondo è un solo e che le dinamiche, come quelle della nascita di un piccolo Kamikaze, sono riproducibili ovunque nel momento in cui si verificano le condizioni. Il nucleo familiare, caro all'autrice che in questi anni ha più volte raccontato le dinamiche che si generano al suo interno, diventa anche qui l'occasione perfetta per descrivere l'inferno in terra, il dolore nella quiete e l'amore in tempo di guerra.

Vedete, Signore e Signori, e prima di tutti Vostra Maestà Imperiale, con l'usignolo vero non si può mai prevedere quale sarà il suo canto; in questo uccello meccanico invece tutto è stabilito. Così è e non cambia! Ci si può rendere conto di come è fatto, lo si può aprire e si può capire come sono collocati i cilindri, come funzionano e come si muovono, uno dopo l'altro.

*Hans Christian Andersen,
L'Usignolo dell'Imperatore*



Haevn - In un mondo migliore

Di Flavia D'Angelo, Corriereromano.it

Il tredicenne Elias è la vittima prediletta dei bulli della scuola, almeno finché non si trasferisce nella sua classe Christian. Mentre Elias soffre per la lontananza del padre Anton - medico volontario in Africa - Christian deve affrontare la morte della madre. Ben presto i due ragazzi cominceranno a opporre violenza a violenza, mettendo in discussione gli approcci educativi sia di Anton - un non-violento convinto - sia di tutti coloro che preferiscono ignorare il problema.

HAEVNEN - IN UN MONDO MIGLIORE è il candidato ufficiale della Danimarca ai premi Oscar e ora in concorso alla quinta edizione del Festival Internazionale del Film di Roma.

Diretto da Susanne Bier - autrice di NON DESIDERARE LA DONNA D'ALTRI, il film scandinavo più visto degli ultimi vent'anni - il film stato un successo in patria e può contare

su una distribuzione internazionale in cinquanta paesi.

La Bier riesce a costruire un'atmosfera carica di tensione e violenza, senza mostrare mai più del necessario. In un'alternanza di punti di vista descrittivi e soggettivi, HEAVNEN ("vendetta" la traduzione letterale) parte con ottime premesse. Le vicende dei protagonisti sono "usate" per incarnare una riflessione sulla violenza, presente ovunque e ovunque ignorata tranne che dai bambini. Uno stile essenziale aumenta il valore del progetto, mettendo a nudo l'ingenuità di istituzioni quali la famiglia e la scuola nel credere di poter insegnare a restare innocenti.

Perfino un concept così forte si perde, però, quando il melodramma inizia a permeare inesorabile dialoghi e perfino inquadrature. Ogni sforzo di arrestare la deriva risulta vano e annullato da una "coda" finale in cui il "valore morale" delle storie è esposto allo spettatore attraverso l'uso di tutti quegli espedienti (e luoghi comuni) narrativi assenti nella prima parte del film. Nel momento in cui HAEVNEN rinuncia a raccontare una "history of violence" a favore di uno sguardo facilmente emotivo sui protagonisti, perde forza e - paradossalmente - ogni possibilità di redenzione.



Cosa ha ispirato l'idea di questo film?

Ho discusso con Anders Thomas Jensen della Danimarca, che viene percepita come una società armoniosa e ideale, mentre nella realtà nulla è perfetto. Abbiamo iniziato a pensare ad una storia nella quale eventi imprevedibili avrebbero avuto effetti drammatici sulle persone e distrutto l'immagine di luogo incantato nel quale vivere. La storia di due ragazzi che diventano amici, ma uno di loro comincia a diventare violento, ha iniziato a svilupparsi. Di solito si crede — o si vuole credere — che i ragazzini siano buoni, creature dell'amore, ma in questo caso un dodicenne diventa cattivo, addirittura malvagio, perché arrabbiato.

Di cosa parla il film?

Il film è incentrato sul personaggio di Mikael Persbrandt, che interpreta un medico idealista che lavora per una missione umanitaria in un campo di rifugiati in Africa. Vuole fare la cosa giusta, ma gli eventi lo mettono alla prova e vediamo fino a che punto. La sua storia è intrecciata con quella ragazzi. Il medico è un personaggio interessante e intrigante che affronta le proprie ferite ma sogna un mondo migliore.

In "Dopo il matrimonio", anche Mads Mikkelsen era impegnato in campo umanitario, ma doveva fare una scelta difficile nella sua vita. Sembra affascinata da questi complessi

personaggi maschili, messi alla prova dalla sorte e costretti a prendere decisioni pressoché eroiche.

Semplicemente mi piacciono le persone e sono i loro problemi che le rendono interessanti. Nel film, Mikael Persbrandt è romantico, idealista, ma non certo perfetto. È un vero essere umano con le sue fragilità, i suoi dubbi e le sue incertezze. Da regista e donna, mi sento spinta verso questi personaggi maschili. Gli attori spesso hanno un forte lato femminile, e mi piace trovarlo, come la profondità, segreto nascosto da portare allo scoperto.

Aveva in mente Ulrich Thomsen e Mikael Persbrandt quando ha scritto la sceneggiatura con Jensen?

Di solito non parliamo degli attori all'inizio della scrittura, vogliamo concentrarci sulla storia e sulla drammatizzazione dei personaggi. Poi, dopo la seconda e la terza scrittura, quando abbiamo i nomi, ci pensiamo e riscriviamo parti della storia.

Com'è stato per lei lavorare con Mikael Persbrandt?

È un attore molto dotato, di grande forza. Ha un lato animalesco molto vivo e questo è stato eccezionale per me, come regista.

Nel gennaio scorso ha avuto dei problemi con il Governo sudanese, che ha accusato il film di essere anti-islamico e di dipingere "una situazione inesistente in Darfur". Cosa ci dice di questo episodio?

Il film non ha nulla a che fare con il Darfur. È stato girato in Kenya, e l'azione si svolge da qualche parte in Africa, non in un luogo specifico. La storia poi non ha nulla a che vedere con la religione: l'accusa era del tutto fuori luogo.

Lei è uno dei filmmaker più "vendibili" di Scandinavia, e i suoi film sono noti in tutto il mondo. È importante per lei questo riconoscimento internazionale?

Il cinema per me non è fare piccoli film d'avanguardia che non vedrà mai nessuno. Mi piace essere connessa al pubblico, perché penso al pubblico quando faccio un film.

DOGMA 95 IL VOTO DI CASTITÀ

Io giuro di sottostare al seguente elenco di regole
elaborate e confermate dal Dogma 95:

1. Le riprese vanno girate sulle location. Non devono essere portate scenografie ed oggetti di scena (Se esistono delle necessità specifiche per la storia, va scelta una location adeguata alle esigenze).
2. Il suono non deve mai essere prodotto a parte dalle immagini e viceversa. (La musica non deve essere usata a meno che non sia presente quando il film venga girato).
3. La macchina da presa deve essere portata a mano. Ogni movimento o immobilità ottenibile con le riprese a mano è permesso. (Il film non deve svolgersi davanti alla macchina da presa; le riprese devono essere girate dove il film si svolge).
4. Il film deve essere a colori. Luci speciali non sono permesse. (Se c'è troppa poca luce per l'esposizione della scena, la scena va tagliata o si può fissare una sola luce alla macchina da presa stessa).
5. Lavori ottici e filtri non sono permessi.
6. Il film non deve contenere azione superficiale. (Omicidi, armi, etc. non devono accadere).
7. L'alienazione temporale e geografica non è permessa. (Questo per dire che il film ha luogo qui ed ora).
8. Non sono accettabili film di genere.
9. L'opera finale va trasferita su pellicola Academy 35mm, con il formato 4:3, non widescreen. (Originariamente si richiedeva di girare direttamente in Academy 35mm, ma la regola è stata cambiata per facilitare le produzioni a basso costo).
10. Il regista non deve essere accreditato.

Inoltre giuro come regista di astenermi dal gusto personale! Non sono più un artista. Giuro di astenermi dal creare un'"opera", perché considero l'istante più importante del complesso. Il mio obiettivo supremo è di trarre fuori la verità dai miei personaggi e dalle mie ambientazioni. Io giuro di far ciò con tutti i mezzi possibili ed al costo di ogni buon gusto ed ogni considerazione estetica.
Così io esprimo il mio VOTO DI CASTITÀ."

Copenaghen, lunedì 13 marzo 1995

A nome del DOGMA 95

Lars von Trier, Thomas Vinterberg »